

tutti coloro che non entrano o fuoriescono dai meccanismi dello scambio sociale e del mercato: giovani, anziani, disoccupati, immigrati, pongono problemi strutturali che nascono anche dai successi del mercato, ma che il mercato non è in grado di risolvere, e che richiedono, perciò, un intervento regolatore della politica e dello Stato. Altrimenti la vittoria della democrazia non potrà che rapidamente trasformarsi in una crisi profonda della democrazia medesima. La natura dei problemi presenti, l'affermarsi in ogni ambito della logica dell'interdipendenza, l'uscita della guerra fredda, impongono dunque, a tutte le tradizioni e presenze politiche un nuovo inizio. Nel mondo e in Italia. Di tutto ciò cresce la consapevolezza, all'interno dell'area cattolico-

democratica. Cresce la consapevolezza che la Dc non è la figura, ma una figura, ormai in crisi estrema, dell'esperienza dei cattolici democratici. Cresce la consapevolezza che si è esaurita la fase consociativa della nostra vita politica, che è necessaria una profonda riforma della politica che fondi un diverso sistema: quello delle alternative programmatiche. La recente esperienza del *Forum dei cattolici democratici*, l'iniziativa dei referendum per la modifica della legge elettorale vanno in questa direzione. Perseguire questa via implica la fine dell'unità politica dei cattolici. Che, si badi, non è più, fondamentalmente, problema che riguarda il rapporto tra Chiesa e cittadini cattolici, ma problema che rinvia al superamento di ogni logica di appartenenza e alla ricollo-

cazione di una specifica eredità culturale e politica, quella dei cattolici democratici, nella vita politica italiana. La stessa esperienza della Rete di Orlando è espressione di questo travaglio. Essa propone un legittimo bisogno di autonomia culturale e politica, e al tempo stesso pone interrogativi circa la disponibilità ad accedere a un incontro e a una contaminazione tra diverse componenti ideali della sinistra italiana. È un esperimento necessariamente transitorio, non essendo realistica l'ipotesi di un secondo partito di ispirazione cristiana. Un'esperienza che potrà svolgere un ruolo tanto più fecondo quanto più si collocherà all'interno di una più generale fase di transizione della politica italiana (quella verso il sistema di alternanza), e all'interno di un progetto di altemativa.

Se oggi esiste uno spartiacque prioritario tra conservatori e progressisti, esso è quello tra coloro che sono consapevoli della necessità di una nuova fase costituente e coloro che da tale ipotesi si ritraggono, o che ad essa cercano di supplire attraverso proposte di più o meno drastici interventi chirurgici sulla Costituzione. Mentre anche il rinnovamento costituzionale è, necessariamente, un processo che deve in ogni caso favorire e accompagnarsi, innanzitutto e fondamentalmente, a una profonda riforma delle forze politiche. Coagulare e rendere visibile l'area delle forze costituenti, di coloro che si impegnano per una ricollocazione delle rispettive tradizioni storiche-culturali e, in legame a ciò, delle istituzioni, è il primo passo di una politica riformatrice.



lucismo italiano, a cui ciascuna testata fa riferimento.

Così, ad esempio, su *Civiltà Cattolica*, il quindicinale dei Gesuiti, nell'ultimo numero del 1989, Giuseppe De Rosa giudica che la svolta del Pci «non ci sarebbe stata se il comunismo non fosse fallito in tutti i Paesi del mondo, nonostante la diversità delle situazioni, dei luoghi e delle persone, quindi per sua intrinseca natura». Comunque, gli effetti della svolta sull'intero sistema politico italiano saranno importanti: è soprattutto la Dc a doversi preoccupare. Riguardo poi al rapporto fra Pci e cattolici, nell'ottobre scorso Padre De Rosa scriveva che «la speranza dell'on. Occhetto di un largo apporto dei cattolici alla costruzione della nuova formazione politica si è dimostrata in gran parte infondata». È questo per tre cause: il fallimento dell'esperienza dei cattolici entrati nel Pci nel 1976, il permanere nel Pci di un forte laicismo; la possibilità che prevalga nel futuro partito un radicalismo libertario ed ecologista, gestito però da persone che pensano ed agiscono secondo il vecchio modello comunista.

Molto diverso l'atteggiamento di *Rocca*, la rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi, che continua da 40 anni ad essere un polo di aggregazione delle migliori intelligenze cattoliche, molto attente e sensibili ai fermenti sociali.

Bruno Morandi, nel numero di febbraio '90, a proposito delle «forze di progresso» individuate dalla mozione di maggioranza come referenti del nuovo partito, rileva che si rischia di «saltare a piè pari il dibattito, centrale proprio nei movimenti a cui si vuole fare riferimento, sul progresso e la sua qualità» e mette in guardia da «un concetto di modernità che è così di moda, nonostante il continuo aumento di coloro che dalla modernità e dal progresso restano esclusi». Subito dopo precisa che «è l'incarnazione craxiana di quella modernità ad essere realmente in discussione».

Il giudizio di *Rocca* dopo il 19° Congresso viene così riassunto efficacemente nel titolo e nel sommario dell'articolo di Antonio Satta: «Le vele restano rosse - Verso una rifondazione ma senza uscire dal solco storico». Si mette in evidenza l'insistenza di Occhetto sulla «necessità di un diverso confronto col mondo cattolico, una volta superata storicamente la centralità della Dc». E riprendendo con evidente approvazione l'in-

tervento di D'Alema, conclude: «Il Pci, che ha rinunciato a gran parte della sua diversità, ha mantenuto ancora, pur nelle sue accese divisioni, un senso di comunità», un concetto quest'ultimo, molto caro ai cattolici della Pro Civitate Christiana. Dopo le elezioni amministrative della scorsa primavera, *Rocca* conferma la necessità della scelta di Occhetto. Paolo Giammaroni scrive: «La Cosa potrà essere vincente se saprà cogliere la voglia di pulizia e affidabilità che pure c'è nel Paese e non è raccolta o almeno interpretata da nessuno. All'Italia del fai-da-te il Pci può rispondere con campagne sui diritti dei cittadini, sulle priorità di spesa, sulle distinzioni tra controllo politico e gestione dei servizi, etc. È un ruolo in gran parte di autotrasparenza e di riferimento morale: la lezione più forte, in fondo, della stagione berlingueriana. E la società dei cittadini, vero obiettivo democratico di questo tormentato Paese a cui non manca più il pane e nemmeno tante cose superflue, sarà forse più vicina».

Anche la rivista delle Acli, *Azione sociale*, lega la possibilità di riuscita del nuovo Pci, più che a nuove combinazioni politiche, alle energie sociali, alle idee di governo, ai radicalismi etici che saprà suscitare e rappresentare. «Il Pci può davvero sperare di vincere qualcosa in una partita giocata tutta all'interno del Palazzo? - si chiede sul numero di Ottobre '90 Paolo Sardo dopo aver rilevato che la possibilità di alleanze di governo sembra essere lo scopo primo di una parte del Pci (non solo i miglioristi) - Senza energie autentiche di opposizione, senza idee nuove di governo, senza quei radicalismi etici che pure resistono nella sua base come in altre aree sociali, il Pci (sono parole di Ingrao) rischia di trovarsi ad un bivio terribile: piegarsi a una collaborazione subalterna col Psi o ripiegare in un arroccamento settario».

Ritorna sempre quindi, in questi giudizi sostanzialmente positivi dei cattolici impegnati nel sociale, un timore di una svolta non solo politica ma anche culturale della nuova formazione politica, derivante dall'accettazione del capitalismo come «migliore dei mondi possibili».

Con queste perplessità si intreccia inoltre il problema dei rapporti tra il Pci e i cattolici. Il settimanale *Confronti*, al quale collaborano esponenti dei gruppi di base ed anche di altre confessioni cristiane, scrive

(Aprile '90) che «tutta un'area di cattolicesimo progressista interessata alla proposta di Occhetto è stata respinta sino ad oggi da un tipo di regime interno a centralismo burocratico, con scarsissime possibilità di intervento e di controllo dal basso, dal sociale. Quest'arcipelago cattolico, interessato allo sblocco del sistema politico ma soprattutto alla propria autonomia nel sociale, non sposterà rapidamente fette del proprio consenso sociale senza serie garanzie sul programma (emarginazione, disarmo, droga, ma anche aborto). E su questo versante la concorrenza del Psi e della Dc non sarà di poco rilievo. Si apre quindi una fase politica di grande movimento».

Su posizioni diverse è invece *Il Regno*. Nel numero del 15 aprile '90 Gianfranco Brunello, dopo aver apprezzato le affermazioni di Occhetto riguardo alla contaminazione tra le diverse culture popolari e progressiste italiane, afferma: «Tutto ciò implica che oggi le culture, le idee, le scelte dei cattolici progressisti divengano, nella loro autonomia, parte integrante di quella della nuova formazione politica». Da parte loro i cattolici devono dare al nuovo Pci «un'attenzione finalmente post-ideologica, senza cioè escludere a priori convergenze, distinzioni o contrapposizioni, accettando la fatica tutta laica della critica delle nuove possibilità politiche che si aprono nel Paese».

Invece *Famiglia Cristiana* (n. 12/90), con Beppe del Colle, considera un rischio, per la nuova formazione politica, la «contaminazione con culture diverse o anche solo con esperienze concrete diverse, da quella del cattolicesimo sociale a quella radicale, da quella ecologica a quella femminista»; l'altro rischio potrebbe essere quello di «arroccarsi nella prosecuzione della pratica della lotta, di ricerca di tutti i moti della società per utilizzarli e guidarli, come il Pci ha sempre cercato di fare».

Valutazioni diverse, quindi, ma sempre estremamente attente verso un Pci che rinasce conservando le radici di partito di massa impegnato in un programma di superamento delle disuguaglianze sociali ed aperto alle istanze di una società sempre più complessa. La questione comunista, nella lettura dei media cattolici, resta centrale per l'avvenire di questo Paese e apre nuove possibilità per le scelte politiche dei cattolici.

(ha collaborato Roberta Lisi)

Ai credenti va proposto un confronto alla pari

LIDIA MENAPACE

Con la proposta di diventare il Partito democratico della sinistra, e componente di una nuova formazione, il Pci opera su di sé e nella politica italiana un atto di radicale laicizzazione: non considera cioè più il comunismo o il socialismo o altro come fine della storia, e affronta la sua avventura a rischio, sulla base - soltanto - di una scelta democratica e di progresso (sinistra).

Se ciò è vero, deve essere tenuto presente nel rapporto con qualsiasi cultura politica data: ad esempio, a seguito di una laicizzazione radicale, non capisco più come si possa parlare di rapporto con i «cattolici». Ai credenti deve essere richiesto e proposto di misurarsi alla pari (senza pretendere garanzie a priori, come il partito non pretende più di essere la «forma-principale» della politica) e di esprimere contenuti, proposte, progetti basati sull'analisi del reale e sulla enunciazione di mete razionali. È vero che vi sono depositi culturali tipici, tematiche più o meno sentite e approfondite da varie couches sociali e/o culturali: tuttavia ad esse si darà attenzione, proprio perché possono presentarsi come tali. Non sarei favorevole a stringere patti o confronti con i «cattolici» sulla base dei valori. Il peso della storia è tale che è molto facile scoprire come «valori naturali», «eterni», «iscritti in tutte le coscienze» quelli predicati dal Cristianesimo. Ciò è oggi deleterio, perché impedisce un confronto non viziato con altre culture. Fare, ad esempio, dell'Europa una forma politica basata su radici cristiane, significa bandire una sorta di nuova crociata. Credo perciò che il termine sia oggi molto equivoco e di fatto veicoli l'ideologia religiosa in altra forma. Quando parlo di «ideologia religiosa», non intendo dire che la fede è ideologia, ma solo che la forma assunta dalla religione cattolica di chiesa nel nostro e in altri paesi, portandola ad identificarsi con un partito «ispirato» religiosamente, l'ha trasformata in ideologia.

Allora, per riassumere questo primo punto: ai credenti di fede cattolica (gli unici che pongono la questione, e solo quelli, tra loro, che non hanno percorso un cammino autonomo di laicità) si può chiedere che scrivano una agenda, un elenco ragionato di problemi, temi, mete che appartengono alla loro cultura politica: al Pds spettare di giudicare se tali problemi, temi, mete siano democratici e di sinistra; e questo basterà per

instaurare un rapporto laico e non compromissorio.

Tra le culture politiche nuove che possono chiedere o desiderare di contaminarsi (ma meglio di confliggere) nel Pds e di avere una sistemazione patiziana nella «formazione politica» più ampia, non metterei perciò «i cattolici», che sono un soggetto formato per l'appunto da una ideologia religiosa, nell'accezione prima detta, bensì il femminismo, la cultura dei lavori, l'ecologia razionale, il pacifismo come metodo di gestione del conflitto senza ricorso alla guerra, culture politiche già elaborate e praticate da soggetti che si riconoscono in esse senza filtri.

Da quanto ho appena detto si capirà che prediligio il conflitto, non la contaminazione, almeno per il momento e nel partito: per una fase sarà meglio avere la pazienza di una attenta ricognizione di materiali e di linguaggi. Intendo dire che la contaminazione può essere un tentativo di operazione culturale, per la quale trovare le sedi, non farei pesare sulle spalle del partito anche questo compito. Poi si vedrà, non credo che si debba avere fretta di nuove «sintesi», preferisco un sistema patiziale, più sciolto, e soprattutto tale da conservare, non deprimerlo o cancellare le identità cultu-



rali che partecipano al patto.

Mi pare evidente che di partiti fondati sulla religione come ideologia politica basta e avanza uno solo: un secondo oggi rallenterebbe artificialmente e forse anche snaturerebbe il processo di formazione di un nuovo sistema politico in Italia (questo è ciò che intendo con «formazione politica», distinta da «partito»).

Mi interessa invece molto la scelta del conflitto e la definizione dei limiti della politica e anche dei partiti. Il conflitto, come è noto, nasce dalla constatazione delle differenze (a partire da quella tra i sessi, che è fondativa di tutte le altre), dall'acquisizione della loro irreducibilità (un genere non può essere ridotto a un altro) e dalla rinuncia a risolverle superandole, negandole, opprimendole, assimilandole, ecc.

Questo è un vero passo in avanti rispetto alla cultura liberale democratica, la quale al massimo enuncia l'uguaglianza come «indistinzione»: «I cittadini sono eguali senza distinzione di sesso». Una cultura politica del conflitto direbbe: «Cittadini e cittadine sono eguali con distin-

zione di sesso». Inoltre il conflitto esprime la rinuncia alla guerra e alla distruzione di chi è differente. Si tratta di una delle più radicali mutazioni della politica che mai si siano verificate: in sostanza la guerra non è più messa in successione o in grembo alla politica, come era fino a che ebbe ragione von Clausewitz (la guerra è la politica continuata con altri mezzi). Ora si rinuncia prioritariamente all'idea di risolvere il conflitto con la distruzione del «nemico» e diventano invece decisive tutte le invenzioni e le procedure e le norme e gli arbitrati, i patti, i negoziati volti a trovare un governo del conflitto.

In ciò anche il partito politico trova il suo limite: esso ha come ambito l'invenzione delle forme, regole, sedi, spazi, pertinenze, utili al rispetto, osservanza, attuazione dei diritti individuali e diffusi. Non è una religione, non una chiesa, non il luogo delle amicizie, non lo strumento per diventare buoni e bravi. La società civile a sua volta è essa stessa piena di soggetti politici, non già un indiscriminato territorio di individui solitari, di cittadini indistinti. Nella società civile si organizzano ed esprimono forme di azione e di pensiero politico differenziato, relative ai vari soggetti (donne, volontariato, associazionismo, lavoratori, ecologisti, pacifismo, cooperazione).

Spetterà al Partito democratico della sinistra intraprendere rapporti con la società autorganizzata per capire se i soggetti sono di destra o di sinistra, democratici e no o con quelli di sinistra e democratici stringere patti politici alla pari (rispetto dell'autonomia e delle forme organizzative, accesso alle risorse pubbliche, attuazione della rappresentanza ecc.). Per spiegarmi con un esempio: il volontariato puramente assistenziale e che supplisce lo Stato, secondo me, non è di sinistra; le comunità per il recupero dei tossicodipendenti che non si sforzano di considerare la libertà dei soggetti come la base stessa del recupero non sono democratiche ecc.

I soggetti che stringono col Pds un patto (con clausole di rescissione e conservazione di piena autonomia reciproca) possono, nella fase costituente che è la più delicata e ansiogena, anche stipulare accordi di garanzia.

Mi piacerebbe molto che si cercasse in prospettiva di costruire una sede che potrebbe chiamarsi «Convenzione democratica» o «Stati generali della democrazia politica e sociale» nella quale il nuovo partito e le forme organizzate della società civile convengono per confrontare analisi e mete, progetti e culture: la periodicità potrebbe essere stabilita di volta in volta, in forma di autocconvocazione; così pure gli argomenti, in modo da sottrarre questa sede (la «formazione politica della sinistra») da debiti e subaltermità



Una identità forte, non un generico progressismo

GIUSEPPE CHIARANTE

Una contraddizione assai marcata caratterizza almeno in apparenza - nell'ormai non breve arco di tempo che va dalla prima metà degli anni Settanta sino ad oggi - l'evoluzione dei rapporti tra i comunisti italiani e le forze e i movimenti più avanzati dell'area cattolica.

La contraddizione sta in questo. Da un lato è fuori dubbio che certe rigidità o certi schematismi di derivazione ideologica (comprese quelle posizioni che avevano portato la Chiesa cattolica a condannare o comunque a considerare con diffidenza il marxismo e il comunismo) hanno oggi, nell'attuale Partito comunista che si avvia a trasformarsi e a cambiar nome, un peso molto meno rilevante ed anzi praticamente inesistente rispetto a quello che accadeva ancora 20 o 15 anni fa. Ed è non meno in dubbio, al tempo stesso, che nell'area cattolica si sono andate moltiplicando in questo periodo le esperienze e le iniziative di attivo intervento nella realtà sociale su temi - come la lotta alla violenza e alla guerra, la solidarietà verso gli emarginati, l'aiuto al Terzo Mondo, l'impegno contro la droga e la mafia, ecc. - che sono al primo posto, o fra i primi posti, anche nel programma di azione dei comunisti.

Sembrerebbero dunque cadute fra queste due aree molte barriere e molte prevenzioni (ideologiche o psicologiche) che ancora sussistevano 15 anni fa; e sembrerebbero contemporaneamente cresciute le possibilità di andare davvero oltre quella che fu detta «la stagione del dialogo» per giungere a un più fecondo impegno comune non solo in vista di obiettivi par-